

L'EMIGRAZIONE, IL RAPPORTO CON LE PROPRIE ORIGINI, LA CULTURA. INTERVISTA ALLO SCRITTORE SVIZZERO TEDESCO PEDRO LENZ

“Ho imparato l'italiano nei cantieri, da ragazzo”



Pedro Lenz-PH Pascal Lauener

di Romeo Ricci

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
(...)

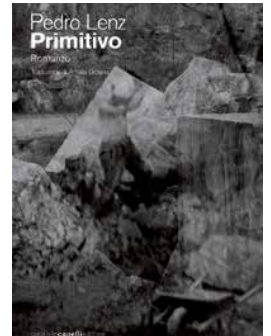
Pedro Lenz è svizzero tedesco, vive a Olten, e in svizzero tedesco scrive: come se parlasse, a dire il vero, perché i suoi romanzi sono racconti orali messi su carta, storie che della narrazione parlata hanno ritmo e musicalità. Ma se la cava anche con l'italiano, imparato da giovane muratore grazie alla presenza di tanti colleghi arrivati dall'Italia, negli anni 80. Con una facilitazione: le origini spagnole della madre, che spiegano il suo nome.

Primitivo è il suo nuovo romanzo, che arriva dopo il grande successo dei pluripremiati *In porta c'ero io!* e *La bella Fanny*. È appena uscito in lingua italiana, per le edizioni Gabriele Capelli (Mendrisio), con la brillante traduzione di Amalia Urbano. Il lettore si trova davanti a una storia di formazione, ambientata a Langenthal nel Canton Berna, proprio negli anni 80: profonda, toccante, spesso divertente. L'intensità della ricerca di identità e di senso del protagonista, il giovane Charly, si unisce a una capace ironia, un'osservazione originale del mondo che l'autore mostra attraverso lo sguardo di un diciassettenne.

Quanto c'è della tua vita nella vicenda di Charly? Anche la madre del protagonista del romanzo è spagnola; anche lui ha interrotto gli studi preferendo il lavoro, cerca di capire, di emanciparsi attraverso la cultura e le letture.
“In questo romanzo c'è moltissimo della mia storia personale, come in tutti i miei libri: sono romanzi, contengono parti di fantasia naturalmente, ma io non sono uno scrittore che inventa le sue storie, mi baso sulla mia esperienza. Anche io, proprio come Charly, ho deciso di lasciare la scuola per fare l'apprendista muratore. Come lui volevo far parte della

classe lavoratrice, stare tra gli operai. E poi c'è Primitivo, che è il titolo del libro ma anche il nome del collega anziano che Charly incontra in cantiere e che diventa un punto di riferimento fondamentale per lui, da cui imparare una visione del mondo, valori, il modo di pensare. In un certo senso, il vero protagonista è proprio il vecchio Primitivo, perché influenza molto il ragazzo, insegnandogli a capire la complessità delle cose. E anch'io ho avuto un collega anziano, quando ero apprendista, un immigrato spagnolo che aveva fatto la guerra civile in Spagna e poi viaggiato e lavorato in molti paesi, per finire in Svizzera. Eravamo amici, mi raccontava la sua vita, le sue idee. Purtroppo è finito come nel romanzo: è morto sul lavoro, era il 1982”.

In Primitivo emergono molti temi, Charly si confronta con la vastità dell'esistenza e col desiderio di prendere posizione, schierarsi. Al centro però c'è sempre il cantiere.
“Ho sempre voluto scrivere una storia sul lavoro, su quello delle persone normali, umili. Per me fare il muratore è stata un'esperienza intensa, molto formativa. In quegli anni i cantieri erano un ambiente carico di vissuti, dal punto di vista umano uno spazio in cui osservare e crescere. **C'erano colleghi che venivano da paesi di tutto il mondo e ogni giorno avevo da imparare: a comunicare con gli altri, a difendermi o difendere, a capire le diversità, ad apprezzare l'intelligenza e la generosità quando si presentavano.** Il lavoro è il luogo che Charly sceglie come spazio in cui misurarsi e trovare i riferimenti per diventare grande. **Ma dal cantiere e dalle sue esperienze poi nascono gli spunti per tutti gli altri temi del libro: l'emigrazione, il rapporto con le proprie origini, l'amore, l'amicizia, la cultura come strumento di emancipazione”.**



Quando Primitivo resta ucciso in cantiere, per Charly cambia tutto: la morte dell'amico sembra coincidere con un passaggio verso l'età adulta e la necessità, forse inevitabile, di fare qualche compromesso.

“La storia si svolge nell'arco di poco tempo, meno di quindici giorni. Eppure, Charly vive esperienze che lo rendono adulto, in poco tempo si trova a crescere. Resta sempre nella sua città, ma è come se facesse un viaggio. E Primitivo, quando muore, non gli lascia solo insegnamenti preziosi: gli lascia anche un'eredità inaspettata, e scomoda, che porta il ragazzo a scoprire vecchie storie legate al nazismo, personaggi importanti e, alla fine, a dover fare una scelta. *Primitivo* è a tutti gli effetti una storia di formazione, quella che in inglese viene definita 'coming of age': il racconto di una crescita. E come sempre, è qualcosa di fondamentale per chi la vive”.

Come negli altri tuoi romanzi, anche qui la scrittura ha forti richiami orali: leggendo si ha quasi l'impressione di ascoltare. Da dove nasce questa scelta?

“Dal desiderio di immediatezza. È una scelta stilistica precisa: voglio comunicare col lettore nel modo più immediato possibile. Per questo utilizzo anche l'io narrante: il romanzo è narrato in prima persona dal protagonista. Perché voglio che lui si faccia conoscere attraverso il suo modo di esprimersi.

Quando scrivo, ho l'abitudine di rileggere a voce alta, voglio sentire se il racconto funziona come una storia raccontata dal vivo, se il suono ha una sua completezza. La stessa cosa che faccio quando mi presento al pubblico, in occasione delle presentazioni che sono delle vere e proprie performance di lettura: faccio parlare il libro attraverso la mia voce. E poi mi preme scrivere nella lingua che parlo tutti i giorni, che si parla per strada, tra le persone che si incontrano al bar o quando vanno a comprare il pane. I miei romanzi non sono facili da tradurre, bisogna rendere la colloquialità e l'oralità della narrazione. In questo senso devo dire che la traduttrice di Primitivo, Amalia Urbano, ha fatto un grande lavoro”.

L'emigrazione italiana in Svizzera. Un passato difficile e un futuro da costruire insieme

Dalla fine dell'Ottocento a oggi cinque milioni di italiani sono emigrati in Svizzera. Attualmente sono **660 mila quelli che vi risiedono stabilmente** e un terzo di questi possiede la doppia cittadinanza. In più **ogni giorno 60 mila frontalieri** varcano il confine della Penisola per andare a lavorare per la maggior parte nel Canton Ticino e in parte nel Canton Grigioni. A fare il punto sull'emigrazione italiana in Svizzera c'è una nuova ricerca del Centro Studi e ricerche Idos che ha realizzato, per la rivista "Dialoghi Mediterranei", il saggio intitolato **"Gli italiani in Svizzera, prima precari e poi inseriti"**. Lo studio, pubblicato online il 1° novembre e commissionato in vista della sessione europea del CGIE (Consiglio Generale Italiani all'Estero) che si è svolta a Basilea dal 28 al 30 ottobre, è firmato da Franco Pittau, fondatore di Idos, Giuseppe Bea, già responsabile degli uffici all'estero del Patronato della CNA, e la ricercatrice Alessia Montuori, attualmente operatrice sociale in Svizzera e già segretaria dell'Associazione "Senza Confine", mentre delle conclusioni si è occupato il segretario del Consiglio generale degli italiani all'estero Michele Schiavone, da tempo residente in Svizzera.

La ricerca riflette sulla "italianità all'estero": che cos'è, quali siano i legami tra il Belpaese, i suoi emigrati e i loro discendenti. Rispetto a Paesi come gli Stati Uniti, quelli latinoamericani o, in Europa, la Francia, i percorsi di integrazione per gli italiani in Svizzera si sono dischiusi tardivamente, dopo gli anni 60. Secondo gli autori della ricerca, sarà il futuro a mostrare in quale misura la presenza italiana, ampliando gli spazi del suo protagonismo, riuscirà a fondersi con la peculiarità svizzera. Schiavone evidenzia come questo processo sia già in atto, poiché gli italiani sono sempre più presenti in campo parlamentare (federale e cantonale), amministrativo, professionale e imprenditoriale, il che lascia ben sperare.

Come si legge nello studio i flussi migratori degli italiani verso la Confederazione furono molto elevati dopo la Seconda guerra mondiale. Nel decennio 1946-55 si trattò del 26% degli espatri totali e di quasi il 50% degli espatri in Europa. Nel decennio 1956-64 circa un terzo sugli espatri totali e il 40% sugli espatri continentali riguardarono la Confederazione. Poi il ruolo di primo Paese di arrivo degli italiani passò alla Germania, pur continuando a rimanere la Svizzera una delle principali destinazioni della nuova emigrazione. Fino al 1964, anno della firma del secondo accordo bilaterale sul collocamento della manodopera, la situazione degli italiani fu segnata da una estrema precarietà e da un cumulo di restrizioni. Gli italiani erano considerati non solo stranieri ma anche "estranei" per effetto di una storica "anti-italianità", già evidenziata, fin dall'inizio dei flussi, dalle rivolte popolari contro gli italiani, scoppiate a Berna e a Zurigo (rispettivamente nel 1893 e nel 1896). L'accordo del 1964 costituì la base per dare inizio all'inserimento stabile degli italiani, facilitando l'arrivo dei loro familiari. Ma il cammino fu difficile e fu anche messo in forse dal referendum promosso da James Schwarzenbach nel 1970, che esprimeva la ricorrente paura degli svizzeri di essere sopraffatti dagli stranieri (il cosiddetto "inforestieramento"). Questa paura si è manifestata ancora una volta nel 2014, anno in cui un altro referendum (questa volta convalidato dai votanti) intese ridurre rigidamente l'afflusso degli immigrati. Rimane sempre lo stesso il dilemma di fondo: da un lato, lo straordinario benessere svizzero non sarebbe stato possibile senza una elevata presenza straniera; dall'altro, questa presenza è vista socialmente come un disturbo di molti autoctoni.

Nel dopoguerra vi furono le partenze irregolari e le permanenze non autorizzate degli italiani, la tragedia dei figli nascosti in casa per paura che fossero denunciati alla polizia o parcheggiati presso qualche istituto al confine, l'inserimento nei lavori più umili e il connesso disprezzo per questa manovalanza dalle tradizioni diverse e le umiliazioni e deprivazioni che conseguirono nella vita quotidiana. Non mancò l'accanimento della polizia con i suoi controlli, che portò ad aprire migliaia di fascicoli intestati agli italiani perché spesso ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico, specialmente se militanti politici e sindacali. In tale contesto fu di grande aiuto l'associazionismo: dalle Missioni cattoliche italiane alle Acli, dalle Colonie libere ai Patronati e ad altre forme associative. La condizione degli italiani era destinata a migliorare ulteriormente perché la tutela, assicurata dalla contrattazione bilaterale (avviata subito dopo il conflitto mondiale da Eugenio Reale arrivato come esule e poi nominato ambasciatore a Berna), fu completata dall'adesione della Svizzera alla normativa Ue sulla libera circolazione dei lavoratori, un istituto giuridico che, entrato in vigore nel 1968 e poi successivamente perfezionato, ha restituito dignità anche ai lavoratori italiani.



Monumento dello scultore ticinese Vincenzo Vela agli operai - in maggioranza italiani - caduti durante la costruzione della galleria del San Gottardo. Ph Markus Schweiß

Ob nah oder fern...
Kummer
... macht's immer gern.
Wir sind der richtige Partner für Transporte aller Art.
Umzüge, Waren- und Möbeltransporte
Sichthofstr. 6, CH-8034 Hornbachliken
Tel. 055 244 22 99 - www.kummer-transporte.ch